

Napoli simbolo e incubo del Mezzogiorno

di Enrico Vitiello

“Il prefetto allora decise di “precettare” tutti i disoccupati di Napoli. Teneva in mano un decreto; gridava che da quel momento i disoccupati dovevano considerarsi precettati, che la dovevano smettere di fare cortei e che dovevano tornare a lavorare. Ma quale lavoro, gridavamo noi, se siamo disoccupati: come fa il pretetto a precettarci? Così, quella mattina, scendemmo in piazza più numerosi di prima: era un corteo mai visto. Andammo in Prefettura. Questa volta, pensavamo, il governo non si potrà tirare indietro, dovrà darà i posti di lavoro che ci spettano”. Questo è il “sogno di disoccupato”, così come lo ha raccontato al cronista dell'*Unità* uno dei tanti che hanno preso parte alla manifestazione svoltasi a Napoli in occasione dello sciopero del 16 novembre. Qualche giorno prima, era iniziata alla Camera la discussione di una mozione sui problemi dell'area napoletana, presentata da un gruppo di deputati della maggioranza.

Napoli è diventata il simbolo del Mezzogiorno. Mai come in questo momento i problemi della città sono stati oggetto di tanta attenzione da parte delle forze politiche e dei sindacati eppure, per la prima volta, si notano segni di stanchezza nell'opinione pubblica. Non bisogna andare troppo indietro nel tempo per trovare in uomini politici e finanche membri del governo, che hanno i loro punti di forza nei collegi elettorali del nord, prese di posizione che tendevano, più o meno esplicitamente, a privilegiare le cosiddette aree forti a discapito del sud. Anche Lama, nella sua relazione al consiglio generale della CGIL, ha ricordato che è in atto da parte imprenditoriale “un processo in alcune zone anche intenso d'investimento al nord, puntando a ristrutturazioni e riorganizzazioni della produzione che hanno sempre come obiettivo primario la riduzione dell'occupazione”. Altre notizie allarmanti vengono dalle città del triangolo industriale dove si registra una ripresa del flusso immigratorio dalle regioni meridionali.

Trent'anni di politica pseudo-meridionalistica non sono riusciti ad annullare il divario fra nord e sud. L'assistenzialismo ha prevalso e la dissennata politica dei sussidi non solo non ha gettato le basi dello sviluppo produttivo, ma ha finito per accreditare l'immagine di un Mezzogiorno vorace che inghiotte la ricchezza nazionale. Tuttavia, se si dovesse insinuare nell'animo del cittadino un sentimento d'indifferenza, la tentazione di abbandonare il sud al proprio destino, le conseguenze sarebbero ancora più nefaste degli errori passati. La “questione meridionale” non è finita. Ecco perché non è possibile stancarsi di Napoli e del Mezzogiorno e assume importanza fondamentale la lotta contro i pericoli del “distacco”, il cui successo dipende però dalla capacità d'iniziativa e dal comportamento di partiti e sindacati.

Ma come si può pensare così di convincere il cittadino, l'uomo della strada, quando è sotto gli occhi di tutti il “caso” creato dalla mozione parlamentare sui problemi napoletani? Il dibattito, come si sa, è iniziato in un'aula semi-deserta, in cui il grosso delle presenze era dato dal gruppo comunista, mentre sui banchi del governo si verificava un vuoto scandaloso, che veniva colmato, dopo il fermo intervento del socialista Labriola, dall'arrivo precipitoso del Ministro del Lavoro. Ma ciò che è ancora più grave è che il dibattito, faticosamente avviato, sia stato sospeso su richiesta del Ministro, per consentire al governo di verificare la compatibilità delle proposte contenute nella mozione con i suoi programmi di intervento.

Eppure nella mozione c'era ben poco di nuovo, essendo più che altro una sorta di summa dei ritardi e delle inadempienze dei governi passati e di quello presente. Riguarda, infatti, impegni già noti, interventi da tenere fermi, per risanare l'apparato produttivo, accelerare gli investimenti, creare nuovi posti di lavoro, realizzare o completare una serie di infrastrutture e di opere pubbliche, alcune delle quali procedono con esasperante lentezza, nonostante che esistano i relativi stanziamenti. Nel suo intervento, il comunista Alinovi ha sottolineato il significato della mozione che indicherebbe nei problemi di Napoli il punto di attacco di tutta la politica di emergenza del governo, giungendo ad affermare che gli impegni per Napoli devono precedere il piano triennale, allo scopo di dargli credibilità e renderlo subito operante. L'unica risposta che il governo ha saputo dare, di fronte al complesso organico delle proposte contenute nella mozione, è stata, come si è detto, la richiesta di rinviare il voto in attesa che siano definite le procedure in corso.

Intanto, a Napoli la situazione peggiora di giorno in giorno, di ora in ora. La rabbia delle frange avventuriste si rivolge contro il Partito comunista, devastando sezioni ed aggredendo militanti in vico Banchi Nuovi, a pochi metri dalla sede di una delle "liste" di disoccupati più agguerrite. Siamo di fronte ad una *escalation* di violenza, che segue alle occupazioni delle sedi provinciali del PCI, del PSI e della DC, per protestare contro i criteri di ammissione ai corsi di formazione della Regione (vedi l'*Astrolabio* n. 19), nonché al blocco delle merci all'Alfasud e all'Italsider, i due stabilimenti più importanti dell'area napoletana. Alla rabbia dei disoccupati si unisce l'ansia degli occupati, sui quali incombe sempre lo spettro della cassa integrazione e del licenziamento. In questa situazione di crescente tensione sociale e di carenza d'iniziativa da parte del governo, lo sciopero del 16 novembre acquista particolare rilievo, al di là dello scetticismo che si può avere alla luce degli scarsi risultati ottenuti attraverso tutte le azioni che lo hanno preceduto, e che trova purtroppo conferma dinanzi all'atteggiamento sfuggente del governo. Accanto alle responsabilità che questo deve assumersi, insieme alle forze politiche che lo sostengono, ci sono quelle determinanti del sindacato, dal quale il Mezzogiorno non può ricevere soltanto una generica solidarietà. Il movimento sindacale è chiamato ad avere comportamenti coerenti con gli obiettivi prioritari di sviluppo degli investimenti e dell'occupazione nelle regioni meridionali. Ciò significa che il movimento sindacale potrà rivendicare in pieno la propria capacità di direzione del Paese solo se sarà in grado di tenere unite la lotta per il Mezzogiorno e la lotta per i contratti.

L'obiettivo risulta particolarmente impegnativo dal momento che si colgono all'interno del movimento sindacale segni di scollamento fra le diverse organizzazioni ed all'interno di talune categorie emergono posizioni che non tengono sufficientemente conto delle esigenze generali del Paese e del modo in cui si pongono, nei confronti di queste ultime, le proprie rivendicazioni.

Passano così in secondo piano le preoccupazioni e le perplessità di chi aveva potuto vedere nello sciopero solo un danno alla produzione, senza considerare che esso, oltre a rinsaldare la lotta fra occupati e disoccupati, doveva innanzitutto richiamare il governo alle sue responsabilità. Sul fronte imprenditoriale, lo stesso presidente della Camera di Commercio di Napoli, Giustino, pur criticando lo sciopero "facile", ha dovuto riconoscere che la manifestazione indetta dai sindacati, "pur non avendo validità operativa per la soluzione dei gravi problemi di Napoli e del Mezzogiorno costituisce un severo, drammatico richiamo al quale non si può non assicurare una incondizionata e convinta adesione".

Quando nessuno più penserà al Mezzogiorno come ad una palla al piede e tutte le parti, governo, forze politiche, sindacati e imprenditori, manifesteranno concretamente la volontà di risolvere i problemi dell'arretratezza meridionale, solo allora il sogno del disoccupato sarà realtà. Ma bisogna fare presto, perché Napoli, il Mezzogiorno non possono più aspettare.